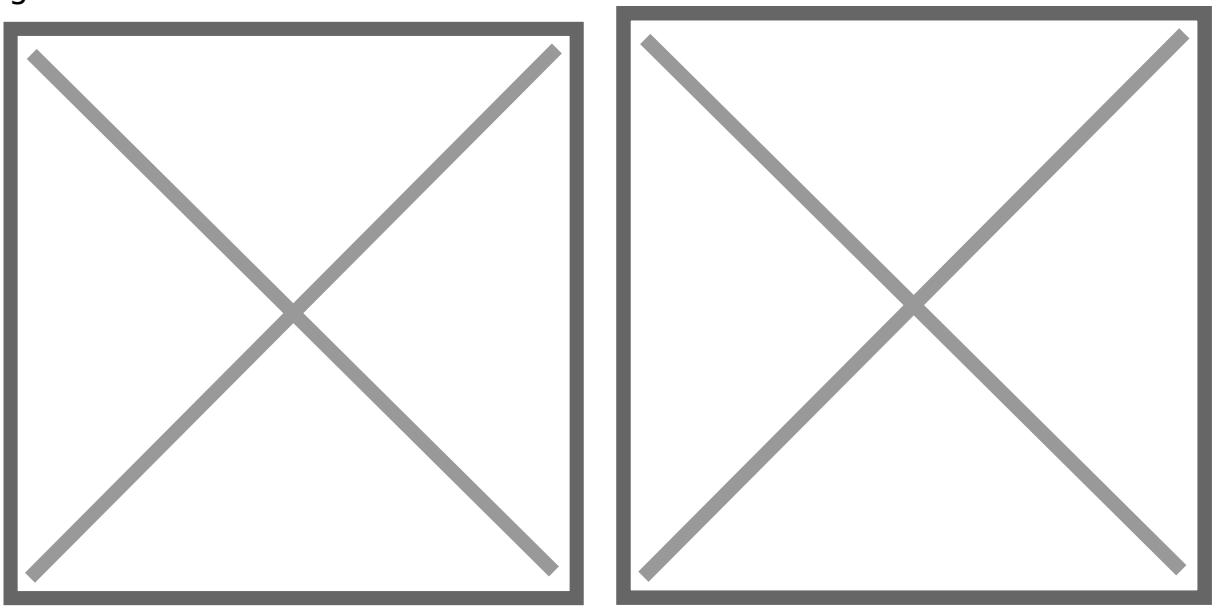
DOPPIOZERO

Il difficile incontro della compassione

Massimo Marino

2 Ottobre 2012

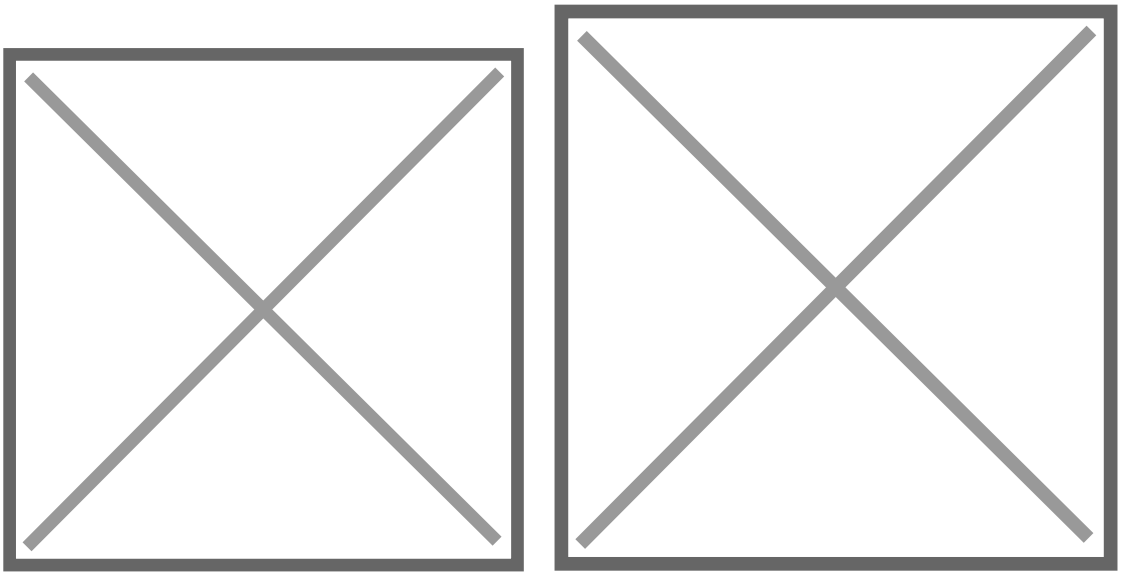
Farà rumore con i suoi silenzi, con le sue immagini nitide e faticate, in cerca di rapporti, di sguardi, di parole che inizialmente non riescono a uscire se non per frammenti, e poi si sfogano in due lunghi monologhi. *Poco lontano da qui* vede l'incontro in scena di Chiara Guidi della Socìetas Raffaello Sanzio con Ermanna Montanari del Teatro delle Albe in un lavoro composto lentamente, provando vari mesi in cerca di strade non ancora percorse per raccontare l'orrore, per evocare quel sentimento di compassione di cui i nostri tempi sono particolarmente sguarniti.



A sinistra Chiara Guidi (foto di Alessandro Schinco); a destra Ermanna Montanari (foto Lidia Bagnara).

Sono partite le due attrici dalla suggestione dei *Quaderni russi* di Igort, un viaggio per disegni nella "democrazia" dittatoriale di Putin messo in moto dalla reazione

d’indignazione per l’uccisione di Anna Politkovskaja e di altri giornalisti e intellettuali testimoni della verità. Hanno percorso Cechov e Mejerchol’d, per arrivare a un testo breve ma di grande incisività di Rosa Luxemburg, una lettera scritta dal carcere a un’amica in cui racconta lo smarrimento per le percosse inflitte da un guardiano a un bufalo che sembrava, alla donna politica, piangere inconsolabile come un bambino, ferito come il mondo stesso dalla cecità della violenza. E quel testo spunterà, nello spettacolo, dolce e accusatorio, dopo una prima parte di silenzi e scontri trattenuti, di atti che chiedono complicità e alludono a oltraggi. E sarà seguito da un’altra lettera, indirizzata a Karl Kraus, in cui una signora benestante e benpensante si lamenta per lo spazio dato dal giornalista a quell’“arruffapopoli” della Luxemburg, che meglio avrebbe fatto a diventare guardiana di giardino zoologico o impiegata in un vivaio piuttosto che mettersi nei guai. Le due attrici non recitano la replica di Kraus (tutti i documenti sono tratti da un libretto pubblicato nella Biblioteca minima di Adelphi, intitolato *Un po’ di compassione*): lasciano dire la loro indignazione al contrasto tra una sensibilità capace di sentire la sofferenza del mondo e una voce pronta a giudicare e a condannare chi si pone fuori dalla “normale” vita borghese.



Rosa Luxemburg, Karl Kraus.

Lo spettacolo, con il suono originale di Giuseppe Ielasi, debutta il 2 ottobre nel festival Màntica a Cesena, presso il teatro Comandini (si replica il 3, dal 5 al 7 e dal 9 all’11; poi in tournée a Ravenna, Bologna, Roma, Napoli, Torino).

Massimo Marino. Come è nata l’idea di mettervi a lavorare insieme?

Ermanna Montanari. Così, d’impulso. Dopo esserci confrontate su certe questioni durante i tre anni della direzione artistica del festival di Santarcangelo (2009-2011), ci siamo dette: perché non provare a fare uno spettacolo insieme?

Chiara Guidi. All’origine c’era anche il desiderio di uscire dall’ambito linguistico che abbiamo creato in trent’anni di lavoro e di ritrovarci scoperte, in un territorio sconosciuto. Ritrovarci con qualcuno che ha fatto un cammino parallelo ma differente, per vedere da una certa distanza il nostro lavoro, senza menzogne o rassicurazioni; per riflettere su questioni sostanziali quali la concezione, la genesi dell’opera. All’inizio non avevamo un titolo, solo suggestioni. Abbiamo iniziato a scriverci lettere, a ritrovarci di tanto in tanto, poi sempre più intensamente, fino a mettere a punto lo spettacolo. Una delle questioni riguardava un campo che interessa a entrambe, quello della voce: come togliere menzogna dalla mia voce, come investirla di franchezza e liberarla dall’abitudine del lavoro con la compagnia. Incontraci è stato come ritrovare una nuova adolescenza, riprendere a metà del cammino della vita un inizio. Concedersi un lusso per poter poi rientrare nelle nostre compagnie.



Poco lontano da qui, foto Cesare Fabbri.

Massimo Marino. Sottolineo qualcosa che forse spesso si dimentica: quello che si chiama “teatro di ricerca” è molto diverso dal teatro “normale”. Le compagnie non producono semplicemente spettacoli, ma creano nel tempo, con un gruppo di lavoro stabile nel suo nucleo, un proprio linguaggio, una tessitura espressiva adeguata alle proprie urgenze, diversa da quella degli altri collettivi. In questo caso il vostro bisogno di incontro cela anche un’insoddisfazione o una saturazione per il vostro gruppo-famiglia?

Ermanna Montanari. Nessuna insoddisfazione. Solo la voglia di incontrare una persona precisa, che sentivamo poteva darci altro, vivificare la nostra personale ricerca. È stato come un innamoramento, anche con tutti gli inciampi, le risalite, le ricadute e i voli di un innamoramento. Ci siamo incontrate affascinate dal lavoro dell'altra sulla voce. E all'inizio proprio la voce non usciva…

Chiara Guidi. Perché la voce non è solo tecnica attoriale: è costituita di una pasta che entra nella costruzione dello spettacolo, nella drammaturgia. È l'ottica per cominciare a dare forme a una questione, quella di come restituire al teatro, che è artificio, tutto il peso di un contatto tattile con la verità. È la questione di come ascoltare, di come vedere uno sguardo e di come rendere tridimensionale la distanza tra due sguardi. Ogni volta che la voce si dava come spiegazione dello sguardo non funzionava: è più importante trasferire la voce nel silenzio, finché non emerge una forza pari a quella di Rosa sullo sguardo del bufalo. La parola è un'azione che ti attraversa.



Igort, Quaderni Russi.

Massimo Marino. In questo confronto tra lingue diverse che vogliono dialogare e cercano i sentieri meno battuti per farlo e per andare in profondità, come entra il discorso sulla compassione di Rosa Luxemburg?

Chiara Guidi. La compassione è centrale: è importante che ci sia un pathos collegato a un ethos. Il patire genera uno spazio sociale e politico. Da quell'esigenza eravamo partite all'inizio, guardando ai *Quaderni russi* di Igort. Rosa Luxemburg è una figura storica che non spetta a noi illustrare: per noi diventa uno specchio che catalizza il bisogno profondo di una luce di verità, che illumini anche il nostro stare sul palcoscenico, in un dialogo che diventa la risposta su come restituire attraverso una scrittura scenica il dolore e la

compassione.

Ermanna Montanari. In scena diamo una risposta molto fisica alla questione della compassione, che è davvero l’emblema del lavoro, uno sguardo sull’oggi che può ambire alla verità. Vedi le Pussy Riot, che hanno dovuto irrompere in uno spazio sacro, preciso, per esprimere con i loro corpi in modo lacerante una verità, fino a finire in prigione. Nel lavoro fisico siamo su un confine, tra gli abbracci e gli schiaffi, tra le campane mute e un luogo sonoro. Ogni azione permette uno slittamento che apre altri sensi.



Poco lontano da qui, foto di Claire Pasquier.

Massimo Marino: Da come lo descrivetemi sembra un lavoro senza rete per far apparire qualcosa che ancora non c’era.

Chiara Guidi. Noi siamo state, con le nostre compagnie, creatrici di un linguaggio, che si è inanellato di opera in opera. Oggi è molto riconoscibile, non dico consolatorio. Incontrarmi con Ermanna è stata come una trasfusione sanguigna: potere, ogni volta, di fronte a una domanda, avere due risposte diverse, due posizioni, due posture, due concezioni della voce, e porsi il problema di quale scegliere. Dire: “Ermanna, portami!” e “Chiara, portami!”, in una lotta mai pacificata. La parola che sintetizza ciò che è avvenuto è “esperienza”: ciò che abbiamo provato nell’incontro, nel lavorare insieme, ha modificato sul campo la creazione, formulando un nuovo linguaggio.

Ermanna Montanari. E così abbiamo attraversato diversi mesi e varie tracce di spettacolo, cercando di rispondere in modo imprevisto all’urgenza che ci muoveva, cercare di capire, di sentire cosa significa essere in una condizione di guerra, cosa significa esserne attraversati. Da Igort, dalla guerra di Cecenia, da Cechov, da Mejerchol’d, dalla Politkovskaja, attraverso un sentiero dell’orrore e

una ricerca rabdomantica, siamo arrivate alla Luxemburg.

Chiara Guidi. Abbiamo cercato di metterci in una situazione di grande precarietà. La cultura non ci reggeva. Non erano sufficienti le parole di grandi autori. Dovevamo trovare una franchezza scenica per smascherare sicurezze costruite in trent'anni di lavoro. Quello che scopriamo alla fine è che abbiamo lavorato insieme per rimanere doppie.

Ermanna Montanari. E questo doppio, gemellare, diverso, si è moltiplicato grazie alle parole universali di compassione di Rosa Luxemburg; è diventato un grande prisma che permette di assumere non un *aut aut* ma un *et et*, per contemplarsi. Per contemplare ciò che l'altro può fare. Per agire e ustionarsi continuamente. Per fondare un linguaggio.

Twitter.com / minimoterrestre

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

